

LA PARODIA DELL'UNITÀ

MASSIMO TEODORI

«Unità» è sempre stata una parola simbolo importante per la sinistra. Nella tradizione comunista si è sempre inneggiato ai «fronti unitari», alle «battaglie unitarie», all'«unità dei lavoratori», all'«unità antifascista», quasi che l'unità fosse un valore in sé - un totem - indipendentemente dai contenuti. Malgrado che il mito unitario sia vecchio, il suo richiamo rimane ancora oggi fortissimo. Quando è nata la lista europea del «Triciclo» con Ds, Margherita, Sdi e lo strapuntino dei Repubblicani europei, ancora una volta si è acclamata la raggiunta unità sotto il cappello, o meglio la foglia di fico, di Romano Prodi. Certo, tutte le persone di buon senso, e noi tra queste, non potevano che plaudire al tentativo di semplificare la dialettica politica italiana, tanto più in nome di un riformismo che ambiva, a parole, di essere all'altezza degli altri Paesi europei.

A qualche settimana di distanza l'entusiasmo unitario è divenuto un «caravanserraglio indecoroso», con le parole dell'esponente diessino Marco Minniti. Forse avevamo ragione quando ci chiedevamo con quale politica sostanziasse la lista Prodi l'iniziativa e cosa ci fosse realmente dietro l'immagine del presidente della commissione di Bruxelles. Se si tenta oggi di interpretare la politica dell'Ulivo e dintorni, alla vigilia delle elezioni apparentemente affrontate con piglio unitario, si è presi da un senso di grande scoramento per la miriade di scontri politici e di beghe personali, per la babele delle lingue e per il caos degli indirizzi che vi alberga.

Se c'è un tema qualificante per una coalizione di forze che vuole candidarsi alla guida del governo, questa è la politica estera, soprattutto nel momento in cui l'Italia deve fronteggiare la rete internazionale del terrorismo all'attacco contro tutto l'Occidente. Ebbene, di fronte al rifinanziamento delle missioni militari italiane nel mondo, gli scontri e le faide a sinistra, invece di placarsi, hanno registrato un'eccitazione senza precedenti. In Parlamento la sinistra voterà divisa in tre segmenti: alcuni si asterranno; altri non parteciperanno al (...)

(...) voto ed altri ancora affermeranno il loro «no» netto e chiaro ai militari italiani a Nassirya. Ma la spaccatura non divide solo il Triciclo sedicente riformista dalle forze che lo rinnegano: Rifondazione di Bertinotti, Comunisti di Cossutta, Verdi

di Pecoraro Scanio, Dipietristi e Occhettiani sparsi. Lo scontro furente si è insinuato anche all'interno dei Democratici di sinistra che per metà si oppongono all'ondivago Fassino e della Margherita in cui le varie «pasionarie» non tollerano alcun ragionevole orientamento.

Se la presenza italiana in Irak è il caso simbolicamente più rivelatore del dissesto della sinistra, non di minore portata è lo sconcerto su altri grandi temi. Sulla riforma delle pensioni che si trascina da anni nonostante le pressioni della comunità internazionale, tutti gli apparati conservatori partitici e sindacali di sinistra si sono messi in moto tra mille contraddizioni per bloccare quella linea di moderata innovazione che fece i primi passi con il governo Dini nel 1995. Le loro risposte abbracciano un'ampia gamma di posizioni che vanno dalla cauta apertura del margheritino Enrico Letta per il quale «alle parole devono seguire i fatti» al furioso «golpe del governo» del senatore bertinottiano Malabarba. A sua volta, Francesco Rutelli, svincolatosi dalle preoccupazioni unitarie, viene messo sotto accusa dai prodiani della sua stessa Margherita oltre che dai massimalisti dell'Ulivo perché ha trovato il coraggio di dire qualche parola di buon senso, oltre che sulle pensioni, anche sull'Irak e la giustizia.

Non si finisce mai a scrivere della disunione della sinistra che non si stanca di officiare il rito dell'unità: il quotidiano *l'Unità* è messo sotto accusa per disinformazione dal segretario del suo partito Fassino; gli esponenti della sinistra ds si preparano a fare una scissioncina dopo avere organizzato una campagna contro il loro dirigente per l'Irak; il neo cossuttiano professor Vattimo accusa Rutelli di «stare con Bush»; i Verdi si contrappongono sia alla sinistra comunista sia a quella riformista: sulla giustizia ognuno dice la sua sotto la pressione dell'Associazione nazionale magistrati che ha infiltrato le sue quinte colonne tra i giustizialisti dentro e fuori l'Ulivo per impedire qualsiasi riforma degna di questo nome; sulla riforma istituzionale gli esperti Bassanini e Manzella si muovono in direzione del tutto opposta a quella del capogruppo Ds Cesare Salvi...

Ma qual è il vero significato di tanta centrifugazione? Come mai la sinistra riesce a trovare l'agognata unità solo contro Berlusconi oppure nascondendosi dietro un vecchio democristiano come Prodi? Al di là del folklore, si può tentare di dare qualche risposta chiara. L'insieme delle diverse sinistre - comunista, progressista, democristiana, verde - non ce la fa a sbizzolare un qualsiasi progetto riformista degno della sinistra democratica europea. Questa è la verità. La lista unitaria europea è solo il paravento che nasconde una realtà tutt'altro che unitaria e tutt'altro che riformista. L'assedio del variegato mondo dei massimalisti, dei girotondisti, dei pacifisti e dei giustizialisti pesa in maniera decisiva nell'impedire al progetto riformista di affermarsi. La buona volontà di Fassino non serve a nulla, e così pure lo scaltro tatticismo di D'Alema, il buonismo di Prodi e le oscillazioni di Rutelli. Nel Dna del popolo che vota a sinistra, dentro e fuori l'Ulivo, e di gran parte della stessa classe dirigente, c'è qualcosa che rende irrimediabili le sinistre italiane, anche quelle che respingono il massimalismo illiberale, con danno per tutta la democrazia.

IL GIORNALE

6 marzo 2004

(E)

[492-jim]th